

AFRICUS ERITREA



N.4

Periodico Culturale dell'Associazione ETS Italia Eritrea

Dicembre 2024



Casa degli Italiani - Asmara 4 ottobre 2024

Incontro delegazione AICS - Ambasciatore Italiano di Asmara - OSC operative in Eritrea



PER AIUTARCI CON UN CONTRIBUTO
ASS.ITER ETS
Intesa San Paolo
IT44Y0306909606100000149008
BIC BCITITMM
IL TUO 5xMILLE AD ASS.ITER ETS
96104530587



Ambasciata dello Stato
di Eritrea



eritreajeritrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO pag.

Editoriale.....3
Lidia Corbezzolo

Adulis, il passato dell'Eritrea.....4
Marilena Dolce

Una vita tra Eritrea e Italia
la storia di Enzo Mazzola.....7
Marilena Dolce



Archivio fotografico: Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche
San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter ETS c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Dicembre 2024
In copertina: Casa degli Italiani Asmara
Copertina di fondo: Visita Ospedale di Godaif
Hanno collaborato a questo numero: Lidia
Corbezzolo, Marilena Dolce



AFRICUS ERITREA

EDITORIALE:

di Lidia Corbezzolo

Carissime Amiche e Carissimi Amici di Africus Eritrea Buon Natale e Felice Anno 2025.

Il 2024 un anno veramente fantastico per Ass.Iter per questo dedichiamo le Copertine di Africus Eritrea a due momenti molto importanti per la nostra Associazione: nella copertina di apertura foto di gruppo dei partecipanti alla riunione del 4 Ottobre 2024 alla Casa degli Italiani, Ambasciata Italiana,

Delegazione AICS, OSC operative in Eritrea; nella copertina di fondo la visita del Direttore AICS Roma Dr. Marco Riccardo Rusconi e il Team Ass.Iter all'Ospedale Godaif di Asmara.

Una grande emozione e un grande orgoglio di essere italiana per aver partecipato alle serate a Villa Roma il due giugno festa della Repubblica, all'incontro con il ministro Urso e all'incontro con la Delegazione Aics e in chiusura dei lavori il 4 ottobre una cena tradizionale da Ghidei vicino San Francesco.

Questo successo Ass.Iter lo deve all'Ambasciatore Mancini e al Dott. Morana. L'ambasciatore Mancini lascerà l'Eritrea il 13 dicembre 2024, nei suoi anni in Asmara ha saputo instaurare ottimi rapporti con le Autorità Eritree sempre presenti alle cene a Villa Roma: mancherà a tutti Italiani ed Eritrei.

Dall'archivio di Marilena Dolce ho scelto due articoli "ADULIS IL PASSATO DELL'ERITREA e UNA VITA TRA ERITREA E ITALIA Storia di Enzo Mazzola" per chiudere Africus Eritrea del 2024.

Adulis una dimostrazione dell'importanza storica dell'Eritrea, e la Storia di Enzo Mazzola per ricordare: il lavoro degli Italiani in Eritrea che è stato ed è grande e lodevole, e per non dimenticare la grande ingiustizia delle leggi razziali nei confronti della Popolazione Eritrea.

BUON ANNO ERITREA. EVVIVA IL 2025!!!



ADULIS, IL PASSATO DELL'ERITREA

di Marilena Dolce



Eritrea, l'antica città di Adulis al termine degli ultimi scavi

Adulis è il passato dell'Eritrea che riaffiora.

L'ipotesi degli ultimi scavi italiani è che la città di Adulis nasca prima di diventare parte del regno di Axum. Ne parlano Serena Massa e Davide Gorla.

In Eritrea, anno dopo anno, dal 2011 ad oggi, sta tornando in superficie il passato dell'antica città di Adulis, un tempo affacciata sul Mar Rosso.

Era il 2010 quando ad Asmara incontrai i fratelli Angelo e Alfredo Castiglioni, classe 1937, archeologi, intraprendenti pionieri, amanti della ricerca. Entrambi di lì a poco

avrebbero iniziato gli scavi ad Adulis, la "Pompei d'Africa" come la definirono.

"È in quel periodo che il CE.R.D.O, Centro Ricerche Deserto Orientale, da loro fondato, firma un accordo con il governo eritreo per iniziare gli scavi", ricorda Serena Massa, attuale presidente. È lei che, con un gruppo di colleghi archeologi e architetti provenienti da diverse università italiane, sta continuando il lavoro dei Castiglioni, mancati qualche anno fa.

Adulis è una città a circa cinquanta chilometri da Massawa e tre ore di macchina dalla capitale Asmara. L'intuizione dei Castiglioni era che proprio Adulis fosse la meta di viaggi

commerciali ed esplorativi verso la terra di Punt, “terra degli dei e delle meraviglie”, come testimoniano le antiche fonti egizie.

Inizialmente gli scavi riportano alla luce i monumenti paleocristiani, testimonianza delle ultime fasi di vita della città, lasciando intatta e da scoprire la sua vita precedente. Al momento dell’avvio delle ricerche l’area era un’ indefinita distesa di sabbia, senza più niente di quanto rinvenuto dall’archeologo italiano Roberto Paribeni nel 1906 e dai successivi scavi. La città, sommersa alla fine del VII secolo d.C, era del tutto scomparsa.

Ora è tornata alla luce l’Ara del Sole, il complesso ritrovato da Paribeni che pensava fosse un antico tempio pagano, cui in un secondo tempo fosse stata sovrapposta una basilica tardo cristiana. In realtà la costruzione è unica, ed è stata eretta tra la seconda metà del IV e l’inizio del V secolo. Si tratterebbe quindi di una delle più antiche chiese cristiane presenti nel Corno d’Africa.

Lavorare ad Adulis, scavando in un’area di circa 40 ettari, ha rappresentato fin dall’inizio un’interessante sfida, come ben sapevano i Castiglioni.

Una sfida che continua. L’ultima missione di quest’anno è terminata a marzo. “Con me”, spiega la professoressa Serena Massa, Università Cattolica Sacro Cuore, “hanno partecipato Davide Gorla, alla sua seconda missione in Eritrea e Paolo Lampugnani, direttore del cantiere, oltre agli architetti del Politecnico di Milano. Per parte eritrea il gruppo di colleghi, dipendenti della Commissione Cultura e Sport, una struttura simile alla nostra Soprintendenza archeologica, è sempre più numeroso. Con loro lavoriamo sia sul campo, durante la missione, sia preventivamente, per la parte teorica”.

“La nostra sistemazione durante gli scavi”, continua Serena Massa “è spartana, non diversamente da quella degli inizi. Unica novità, non da poco però, un container uso cucina”.

“È bello lavorare ad Adulis”, dice Davide Gorla, “si entra a far parte di un grande gruppo italo-eritreo, un contatto che resta anche terminata la missione. Si parla, si gioca a pallone, a carte, si fanno tornei di scopa. Mangiamo insieme, suoniamo, balliamo. Si diventa amici al di là del lavoro e, tra una missione e l’altra, ne sento nostalgia”.

Davide, laureato in archeologia ha una specializzazione nello studio delle ceramiche.

“Sono molte le ceramiche che si trovano durante gli scavi, che è necessario fotografare, disegnare, catalogare. Però condurre queste attività è più complicato qui, visto che siamo all’aperto e non in laboratorio” dice Serena Massa. “C’è una parte spettacolare dello scavo, ma poi c’è anche lo studio dei materiali. Per fare questo secondo passo è necessario avere passione, capacità e dedizione, che sono qualità di Davide”, aggiunge la professoressa.

Dalle ceramiche possiamo capire la storia di Adulis?

“Sì”, risponde Davide Gorla “con lo studio che stiamo facendo capiamo molte cose: l’epoca, da dove provengono, chi le ha prodotte e perché, che funzione avevano. Sono indicatori che, insieme a tutti gli altri dati, ci permettono di ricostruire come vivevano le persone, che contatti avevano. I materiali ci confermano anche che Adulis era un crocevia di traffici commerciali tra Mar Rosso, Mar Mediterraneo e Oceano Indiano. Contatti commerciali ma anche culturali che gli antichi abitanti di questa città avevano con il mondo allora conosciuto. Lo studio dei reperti dice molto sulle persone, sulla loro vita quotidiana, sui loro gusti”.

“È vero” aggiunge Serena Massa “sono materiali semplici, non preziosi, che servono però a farci capire come vivevano, quali recipienti usavano, come cuocevano i cibi, che bevande bevevano”.

“Le prime case di Adulis”, spiega la professoressa, “erano capanne costruite con materiali deperibili. Dalle abitazioni paleocristiane delle ultime fasi, stiamo avvicinandoci a quelle che ci permetteranno di

capire come si è sviluppata la città partendo dal nucleo primitivo del II millennio a.C, che fa di Adulis una delle prime città del Corno d’Africa. Una città cosmopolita frequentata da mercanti giudei, bizantini, greci, romani e dalla gente locale che, stando alle fonti antiche, sono i così detti ittiofagoi, cioè mangiatori di pesce e abitatori delle caverne, trogloditai. Non sono gli axumiti. Nelle iscrizioni antiche si legge ‘adulitai xai axumitai’ cioè sono indicati con due nomi distinti perché sono due diverse popolazioni. Solo in seguito, pensiamo circa nel III-IV secolo, Adulis entra nella sfera d’interesse e forse anche di controllo, della capitale del regno di Axum.

La nostra teoria, e questa è la notizia, è che Adulis non nasca come parte del regno di Axum ma che sia esistita precedentemente. È una questione che approfondiremo ma partendo da un presupposto che ribalta ciò che si è pensato finora, cioè che Adulis fosse nata come porto di Axum.

Per nostra fortuna Adulis è un archivio d’informazioni ricchissimo, per il momento però ancora sepolto e da interpretare”.

“La novità degli ultimi scavi” dice Serena Massa, “sono due vasi interi ritrovati da Iotham, funzionario del Museo di Massawa, che ha notato le imboccature che sporgevano dal terreno, forse venute alla luce grazie a un corso d’acqua che le ha rivelate. Erano probabilmente una sorta di silos dove si stocavano prodotti alimentari. Per saperne di più dobbiamo aspettare le analisi in laboratorio. Però sono la testimonianza di una fase molto più antica di quella paleocristiana. E questo è interessante”.

La prima parte del lavoro degli scavi di Adulis è stato ritrovare quanto già scavato in epoche precedenti. “Ora invece gli scavi operano su livelli più profondi, più antichi e in un settore messo in luce dalle piogge dove si spera di trovare strati non compromessi”, dice Serena Massa.

Passando ogni anno diverse settimane in Eritrea, si è creato un legame con la gente?

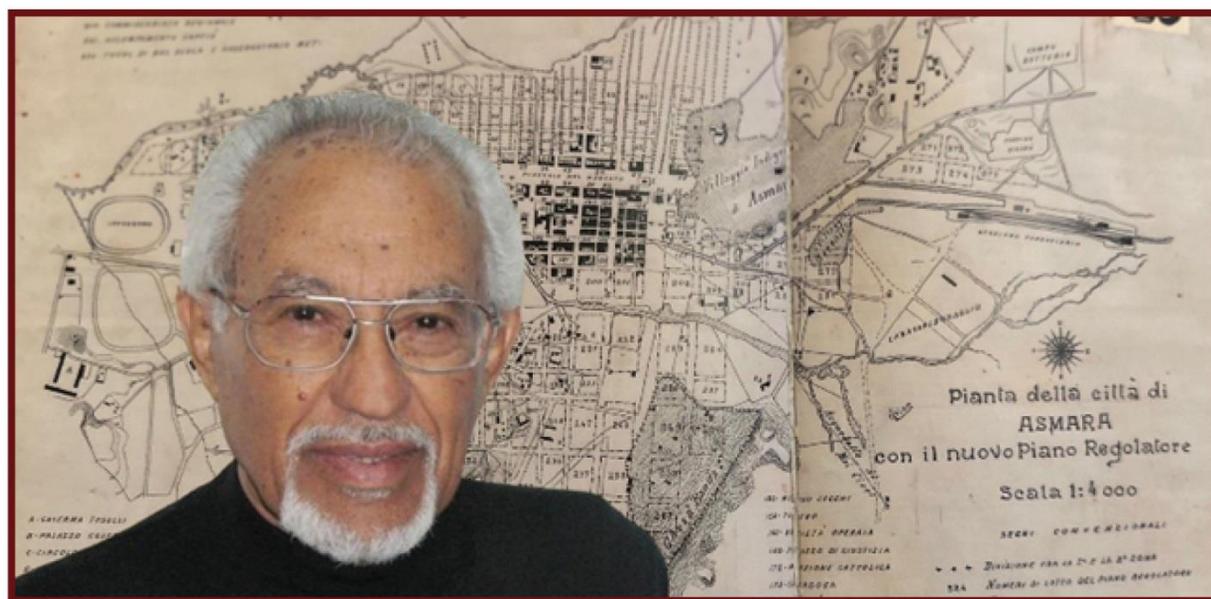
Che rapporto c’è con il paese?

“Per me l’Eritrea è accogliente. Partecipiamo ai matrimoni, alle feste. Quando arrivo mi sento a casa”, conclude la professoressa Massa. Mentre Davide aggiunge, “Massawa è una città che affascina, le sue architetture sono bellissime e, nonostante sia una città che soffre, conserva un fascino speciale. Asmara invece è una città molto viva, pulsante, una città con il sorriso, lo stesso delle persone con cui è piacevole passare il tempo. Quando per lavoro ho viaggiato altrove, è capitato di dover stare attento, non così ad Asmara, una città che ti accoglie, una città sicura e pulita”.

Dunque aspettiamo la prossima missione e i prossimi scavi per continuare a seguire e raccontare la storia di Adulis, antica città eritrea.

UNA VITA TRA ERITREA E ITALIA, LA STORIA DI ENZO MAZZOLA

di Marilena Dolce



La vita di Enzo Mazzola tra Asmara, luogo di nascita e Roma, paese d'approdo, è raccolta nel bel libro, "Mamma Demmechesc, autobiografia di una famiglia italo eritrea", cura e postfazione di Angelica Alemanno, Poets and Sailors Editore.

Un racconto personale ma anche un pezzo di storia coloniale poco nota, tradotto ora in inglese da Daniela Travaglini, supervisione di Gyneth Sick, disponibile su Amazon.

Ne parlo con l'autore che ripercorre i momenti felici trascorsi ad Asmara, nonostante le disuguaglianze sociali del tempo.

Vincenzo, detto Enzo, classe 1939, qualche anno fa decide di mettere nero su bianco la propria vita e dedicarla al ricordo delle sue amatissime donne, la madre Demmechesc e la moglie, Adriana.

I Mazzola sono una grande famiglia, otto figli, il primo Neraio nato da padre eritreo, mentre gli altri sette sono figli di Salvatore, nati dal 1938 al 1948.

È il 1949 l'anno cruciale, quello dell'abbandono del padre che lascia Asmara per tornare in Sicilia. Un abbandono che segna Enzo, che allora aveva dieci anni, e che ne cambia radicalmente la vita. Di questo padre nato a Palermo nel 1907, nell'introduzione Enzo scrive che ha fatto scelte coraggiose, come decidere di partire per l'Africa Orientale, ma anche vili, "perché ci ha lasciati per non tornare mai più?". Una domanda che diventa un'affermazione.

La storia di Salvatore è quella di un giovane uomo che dalla Sicilia, in quegli anni una delle regioni con più emigranti, parte per l'Eritrea. Giunto ad Asmara, mi racconta Enzo, conosce e si innamora di Demmechesc, giovane donna arrivata in città da Ewanet, paesino dell'Accheleguzai, con un bimbo piccolo, Neraio, il cui nome significa lo vedremo. Donna forte aveva deciso di lasciare un marito che la trattava male. Non si sa con esattezza né la sua data di nascita né quella del bambino.

Forse lei aveva vent'anni quando arriva ad Asmara. A quei tempi in Eritrea, come del resto nelle campagne italiane, l'anagrafe era un di più, una complicazione burocratica ritenuta inutile. Per comodità il giorno trascritto era quasi sempre quello del primo del mese, per lo più gennaio. Era invece compito della Chiesa Ortodossa tenere il conto dei giorni dalla nascita perché il battesimo avvenisse entro i primi quaranta.

Sia Demmechesc che Salvatore abitano nelle stanze prese in affitto da due sorelle eritree benestanti.

È così che tra loro sboccia l'amore. Alberto, il primo dei fratelli Mazzola, nasce nel 1938, poi nel 1939, il primo maggio, arriva Vincenzo cui il papà dà il nome del nonno. Nel 1940 nasce Giovanni, terzogenito che porta il nome della nonna, nel 1942 Paolo e poi, nel 1944, nella nuova casa vicino al Caravanserraglio, in una zona creata dagli italiani per gli italiani, Sandro.

Era un'epoca in cui, come scrive Enzo, ad Asmara vivevano ancora molti italiani, circa la metà dell'intera popolazione.

“Nel libro scrivo di noi e di mia madre, non di lui”, dice Enzo, riferendosi al padre. Nell'autobiografia storia e sentimenti si mischiano. Da un lato gli affetti, l'amore, la famiglia, dall'altro la società, il colonialismo italiano e inglese, le divisioni tra bianchi e neri, sudditi e cittadini, italiani e “meticci”. Infine l'occupazione etiopica del Derg e la fuga di italiani ed eritrei.

Nel 1941, dopo la sconfitta di Keren contro gli inglesi, l'Italia perde la colonia eritrea. Negli anni seguenti tuttavia molti funzionari italiani continuano a lavorare per l'amministrazione britannica che si insedia senza modificare la struttura sociale e burocratica della vecchia colonia.

Così Salvatore, ingegnere del genio civile, lavora per gli inglesi, anche se non gli piacciono perché “era fascista”, dice Enzo. In quel periodo, nel 1946, la famiglia si trasferisce in una casa ad “Amba Galliano, un quartiere alla periferia della città, costruito dagli inglesi: tutte baracche militari per famiglie numerose e noi eravamo già tanti”, spiega. Infatti quell'anno nasce anche

Lidia.

Da Amba Galliano si andava in centro con un pulmino “Salvati”. Un giorno Enzo, che l'aveva preso insieme alla mamma, era corso “per occupare il posto, però mamma una volta salita rimase in piedi in fondo al pullman” perché, “essendo eritrea era quello il suo posto, in piedi. Rimasi vicino a lei, mi guardai attorno e solo allora notai che tutti i passeggeri eritrei rimanevano in piedi come lei, come noi, anche se c'erano posti a sedere”.

E le differenze continuano anche a scuola. Enzo e i due fratelli più grandi vanno in una scuola privata. Solo in un secondo tempo i meticci non riconosciuti potranno accedere alla scuola pubblica.

Mentre la famiglia cresce, i Mazzola traslocano ancora. Con un camion Isotta Fraschini carico di masserizie si spostano in una nuova casa. Il quartiere però non è europeo, si chiama Edaga Arbì, che significa mercato del venerdì ed è in una zona popolare, con case basse e strade di terra battuta. Enzo non perdonerà mai al padre di averli portati nel ghetto dell'Hamasién. Non gli perdona di aver rimarcato la differenza tra loro, eritrei, e lui, italiano. In realtà però il padre abiterà sempre con loro, diversamente da altri padri italiani che risiedevano in case distanti dalla famiglia eritrea. Lui stava insieme a loro e al mattino, per portarlo in ufficio, arrivava la macchina con l'autista. Forse un compromesso tra privilegi e necessità di mantenere un basso profilo.

Così i Mazzola abitano un ampio appartamento all'ultimo piano del cinema Hamasién, sopra la grande sala cinematografica con una platea di circa milleduecento posti e un bel palcoscenico per gli spettacoli teatrali.

Negli anni Quaranta, in Eritrea, ci sono molte sale cinematografiche, alcune attrezzate anche per le rappresentazioni teatrali. Le nove sale di Asmara sono riservate ai bianchi e hanno nomi altisonanti: Augustus, Impero, Odeon, Excelsior, Dante, Santa Cecilia. Solo una era per gli eritrei, il cinema Hamasién, dove li porta a vivere Salvatore. Sembra un “Cinema Paradiso”

d'oltremare, ma per Enzo è solo la conferma della segregazione.

Come quando, accompagnando il padre in centro, non aveva potuto scendere dalla macchina perché non era autorizzato a incontrare i bianchi. O come quando tornava da scuola con il suo amico che, un po' imbarazzato, gli chiedeva di non stargli vicino quando svoltavano verso casa sua, perché i genitori italiani non volevano che si frequentassero. Insomma, ricorda Enzo, se anche tra ragazzi si era amici, noi "meticci", come gli eritrei, sia a scuola sia nei banchi della chiesa, dovevamo stare distanti dai bianchi. Il nostro posto era nelle file in fondo. Uno dei motivi per cui Salvatore Mazzola sceglie di abitare nell'appartamento dell'Hamasièn è il suo interesse per il cinematografo. "Per il papà era il posto ideale. La prima cosa che fece fu quella di completare il proiettore Pipion", dice Enzo. Nel 1937, disegnatore presso l'Ufficio Tecnico del Commissariato dell'Hamasièn, Salvatore inventa un nuovo proiettore, con scorrimento continuo della pellicola, che sarà perfezionato e brevettato nel 1945.

Poi nella vita di Enzo c'è la storia del cognome. I Mazzola non erano gli unici figli di padre italiano, con il problema del cognome. Tra i "meticci" più famosi ci sono i Pollera e i Longhi. Proprio Alberto Pollera racconta della sua difficoltà a regolarizzare e riconoscere i sei figli avuti in tempi diversi da due donne eritree. Anzi ne farà una battaglia politica, senza però scalfire la scelta vessatoria contro i "meticci". I suoi saranno riconosciuti ma molti altri dovranno prendere il nome materno, ulteriore stigma per una condizione già difficile.

Ai Mazzola il cognome paterno arriva quando il padre è già partito. Prima saranno "Mazzili", per poi correggere la storpiatura con Mazzola. "Gli inglesi, come gli italiani, osteggiavano le unioni tra bianchi e donne di colore, per via dell'ideologia dominante e delle leggi razziali", dice Enzo.

Durante il colonialismo italiano la città di Asmara era divisa in zone, quelle per eritrei e

quelle per i bianchi nelle quali gli eritrei potevano lavorare ma non abitare. "Tutte le vie principali e secondarie, i ponti, le piazze, portavano nomi di regioni italiane o di illustri personaggi, scienziati e militari. Questo era uno dei segni distintivi dell'orgoglio fascista. La parallela di Via Abruzzo era il famoso Corso del Re. Esiste ancora oggi il grande mercato coperto, un mercato per generi alimentari e uno per il pesce. Ricordo l'unica Moschea, grandissima, al centro di Asmara, a circa duecento metri da dove abitavamo. Ricordo tanti particolari di quando avevo sei o sette anni, quando vivevamo al centro della città".

I Mazzola conducono una vita tranquilla fino a quando non arriva il momento del "rimpatrio" del padre, "parola di cui non sapevamo il significato", dice Enzo. "Ricordo che non voleva che lo vedessimo ma pian piano aveva cominciato a riempire bauli con pelli, avorio, caffè...si era messo d'accordo per la dogana. Macchina e moto invece le aveva vendute". Poi arriva il giorno della partenza. Dall'Hamasièn fino alla stazione ferroviaria ci sono circa due chilometri che tutti i figli grandi fanno insieme alla mamma, mentre i piccoli, Sandro, Lidia e Francesco, che ha un anno appena, restano a casa. In quell'occasione, prima di salire sul treno, il papà disse a Neraio che sarebbe stato responsabile per tutti i suoi fratelli. Sapeva che non sarebbe più tornato, che i suoi figli non avrebbero più potuto contare su un padre. "Quello stesso giorno del luglio 1949", scrive Enzo, "centinaia di figli meticci come noi salutarono, senza alcun sospetto, il proprio padre per l'ultima volta".

Da quel momento la famiglia di Enzo deve cavarsela da sé. Ognuno dei figli più grandi, oltre a studiare, cerca piccoli lavoretti per guadagnare qualcosa. La mamma invece va a servizio, "lavava i panni per una signora che la trattava male". Enzo a casa faceva l'injera, il pane tipico. "A volte", aggiunge, "arrivano lettere del papà nelle quali dice che non può tornare perché ha perso il passaporto... ma la mamma aveva capito".

In realtà Salvatore era rientrato a Palermo per sposare una cugina e formare un'altra famiglia.

Nonostante l'abbandono, grazie alla forza della mamma, tutti i fratelli Mazzola crescono sereni.

Giovanni diventa un eccellente sarto, Enzo lavora prima ad Asmara poi all'estero. Guadagna bene e si sposa con Adriana, il suo amore della porta accanto, anche lei figlia di padre italiano e mamma eritrea. Hanno tre figlie e una bella casa, Villa Adriana. Nel frattempo però l'Eritrea è occupata dalla giunta etiopica di Menghistu Hailè Mariam. Così Enzo e Adriana decidono di partire per raggiungere i parenti in Italia.

Adriana, nata nel 1942, è figlia di un calabrese che lascia moglie e tre figli in Italia e, nel 1938, arriva ad Asmara. Qui farà il tassista e l'autotrasportatore. "All'epoca, quando un italiano aveva la compagna di colore, cioè eritrea, preferiva tenere la famiglia nella zona del ghetto", scrive Enzo. Così i due ragazzi si

trovano ad abitare vicini, all'Hamasien. "Riguardo ai nostri padri italiani, non ci siamo mai soffermati troppo sul desiderio di rintracciarli; io e Adriana stavamo bene anche senza di loro".

Però Adriana l'indirizzo di quel padre che l'aveva amata ma che aveva dovuto tornare in Italia per motivi di salute l'aveva conservato. Per più di vent'anni aveva tenuto il biglietto ormai ingiallito di Vincenzo Biancospino, Via Riano, 8 Roma.

E così, una volta arrivati a Roma, Enzo e Adriana lo incontrano. Lui era "presidente dei tassi", un uomo conosciuto nella zona. In Italia non sapevano della sua famiglia eritrea. Però i ricordi, mi dice Enzo, li aveva tenuti, "nascosti in una scatola di scarpe". Così,



Asmara, l'edificio ancora esistente, dell'ex cinema Hamasien ©EritreaLive

mentre Enzo riparte per l'estero per lavoro, la sua famiglia si stabilisce a Roma, dove affitta una bella casa, compra la lavatrice, arreda le stanze. Del resto Enzo guadagna bene e può permettersi di pagare il canone, le spese e far studiare le figlie, che vivono serenamente con la mamma.

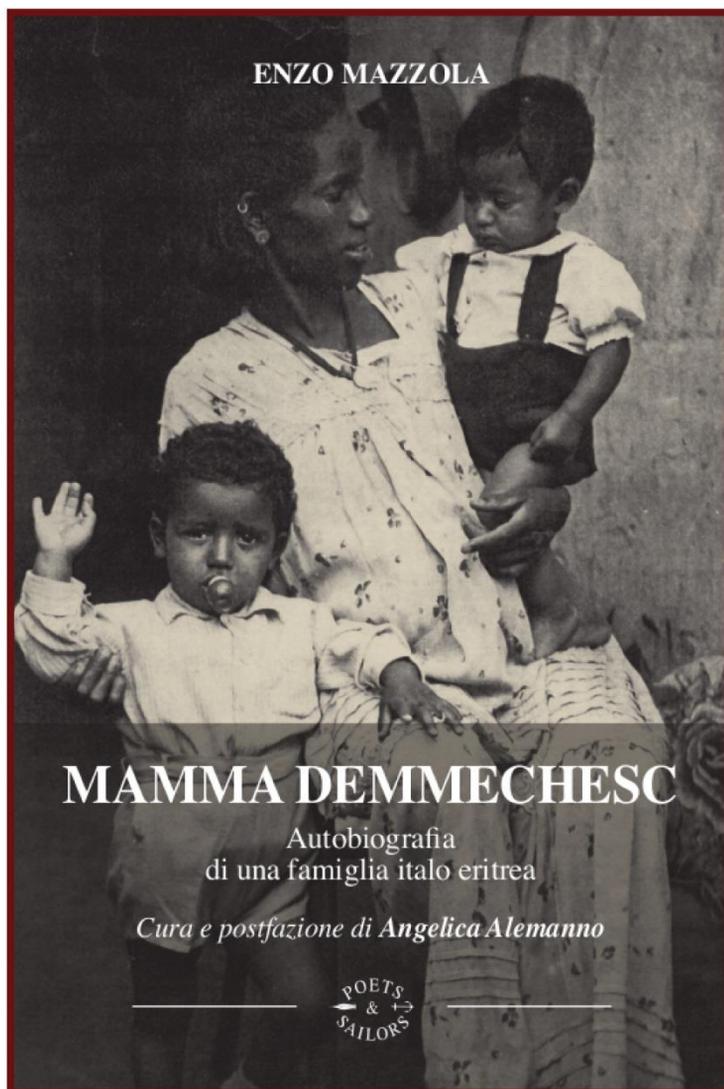
Adriana si rappacifica con il padre che morirà poco dopo il loro arrivo. Per Enzo invece sarà più complicato scrivere la parola fine sulla storia della famiglia italiana. Scoprono che il padre, sepolto al cimitero di Palermo, aveva sette fratelli, cinque maschi in America e due femmine in Italia. Una loro sorella, Ada, riceve dalla zia la foto in cui si vedono i più grandi Mazzola con il padre. È quella scattata poco prima della partenza. Lei però non vuole ripercorre quelle vicende rimosse. Così,

ancora una volta, le strade dei Mazzola si separano.

La storia della famiglia, dopo la partenza del padre, ruota intorno alla mamma che, per i figli, sarà sempre un saldo punto di riferimento.

Per questo per lei è un'immensa gioia ricevere la notizia che Francesco, il più piccolo, nato ad Asmara nel 1948, insegna, per un certo periodo, proprio all'Università di Palermo. Gli disse, in tigrino: "cosa posso chiedere di più? Tuo padre venne in Eritrea per insegnare ai miei compaesani e tu, dopo cinquant'anni, torni nel paese di tuo padre per insegnare ai suoi compaesani...".

Belle parole per chiudere la storia che Enzo, prima ancora di scriverla, si è sempre raccontato





Asmara 3 ottobre 2024

*il Direttore AICS di Roma Dr. Marco Riccardo Rusconi visita l'Ospedale di Godaif Asmara
insieme al Team di Ass.Iter Pietro Velardi, Ghidei, Lidia, Hiwet,
dr. Marco Stefano Nazzaro cardiocirurgo San Camillo di Roma,
Meron, Abigail, Laila.*